

VISITATORI STRANIERI A GENOVA

Abbiamo già avuto occasione di segnalare in questa Rivista alcuni documenti che si riferivano alla storia d'Italia conservati in Belgio e proseguendo il nostro disegno di comunicare quanto più sia possibile ciò che interessa la nostra terra, vogliamo dare comunicazione di alcune relazioni di viaggi fatti in Italia da stranieri. Abbiamo di preferenza scelto le relazioni che in qualche modo potevano avere relazione con la Liguria, riserbando per le altre di darne notizia in sede più opportuna.

I codici della Biblioteca Reale di Bruxelles che contengono lettere o relazioni di viaggiatori in Italia non sono molto numerosi ed in generale non molto interessanti, ma alcuni di essi meritano di essere conosciuti, specialmente per alcuni giudizi espressi dal viaggiatore sugli usi, sui costumi e sulla natura degli abitanti. Cominceremo cronologicamente con il *Codice* 15286: « Voyage d'Italie et du Levant à com-
« mencer par l'Etat des Venitiens » compiuto nel 1651 dal colonnello Duplessis Lescuyer, francese e militare di professione. La relazione è di limitato interesse, perchè il viaggiatore possedeva uno scarso spirito di osservazione ed una limitata cultura storico-geografica ed era certamente negativo in materia d'arte. Essa ci fa l'effetto di una accurata trascrizione di un cattivo libro sull'Italia. Il nostro viaggiatore adunque, dopo aver visitato Padova, gli abitanti della quale città definisce « poco cortesi con gli stranieri » si recò a Venezia, Verona, Vicenza ed attraverso la Lombardia, per Piacenza, andò a Modena, Reggio, Bologna, Ferrara, Firenze, Siena, Livorno, Lucca e finalmente giunse a Genova. Fu in questa città che il colonnello scrisse qualche giudizio personale. Non scrisse molto, però, ma in ogni modo Genova lo colpì e dopo avere manifestato una viva ammirazione per la bella città trovò il tempo di notare che le donne genovesi erano molto belle ed il loro gusto nel vestire e nell'acconciarsi la capigliatura tale da renderle più graziose. A differenza delle donne di altre regioni d'Italia le genovesi avevano l'abitudine di uscire senza accompagnamento di servi o di cameriere e nei giorni di festa amavano di trattenersi sulla porta delle loro case in conversazione o di passeggiare per la città vestite con gran lusso ed adornate di fiori. Del popolo, il colonnello scrive essere estremamente cattivo con gli stranieri, diffidente, senza parola, e pel

suo umore volersi rendere conforme alla cattiva qualità del suo territorio sul quale riporta i cattivi ed ingiusti versi:

Montagnes sans bois
mer sans poisson
hommes sans fois
femmes sans vergogne

che si fa premura di completare col noto distico latino scritto contro papa Giulio II, ligure.

Avremo occasione di ritrovare questo ingiusto giudizio sui genovesi, nato non sappiamo precisamente a cagione di quale avvenimento, e fortunatamente lo troveremo in scritti di stranieri più avveduti e più equilibrati del colonnello francese. Questi si trattenne qualche giorno a Genova, poi riprese la via della Francia, ma pochi mesi dopo, imbarcatosi a Marsiglia per recarsi a guerreggiare in Oriente, ebbe, durante il viaggio, occasione di fermarsi in Sardegna, i cui abitanti gli sembrarono « robusti ed abituati alla fatica » mentre quelli della Corsica gli erano apparsi « rudi, poveri ed oziosi ». E dopo aver fissato questi giudizi gratuiti il focoso colonnello parte per l'Oriente ed è a sperare ch' egli sia stato migliore soldato che letterato e psicologo.

Un maggiore interesse offre la « Relation de deux pelerinages à Rome en 1726 et 1733 » contenuta nel *Codice II* 171 e della quale non si conosce l'autore. Sappiamo solo che egli era di Limbourg. Il belga è un ammiratore delle bellezze artistiche e naturali dell'Italia, ma anch' egli viaggia corredato di notizie tratte da comuni manuali e riempie le fitte sue pagine di date e di nomi, di iscrizioni e di proverbi, senza abbandonarsi ad osservazioni personali. Visita molte città, ma l'interesse che offrono le sue note è limitato.

A Milano ammira, sopra tutto, la ricca biblioteca Ambrosiana, a Parma il magnifico teatro, a Verona il superbo anfiteatro, ma niente che lo colpisca a Bergamo, Brescia, Cremona, Piacenza, Modena, Mantova, Vicenza, Padova. Venezia lo sveglia un poco e dopo qualche osservazione non peregrina sulla libertà della moribonda repubblica, nota che le donne si mostrano poco in pubblico e sempre col volto quasi completamente coperto. Della nobiltà veneziana parla con leggera punta d'ironia, rilevando l'anacronistico isolamento nel quale essa aveva cura di vivere ed il timoroso ossequio che il popolo le dimostrava, senza stimarla e senza amarla.

Ma dopo, il viaggiatore rientra nella sua abituale freddezza, e Ferrara, Bologna, Ravenna, Ancona non gli porgono alcuna occasione di emettere un giudizio. Del santuario di Loreto fa una lunga e non interessante descrizione e Roma stessa, dove si trattiene a lungo, non lo scuote. Visita musei, gallerie, chiese, monumenti e riferisce e descrive, ma senza una nota personale. Firenze gli apparisce malinconica

e pur riconoscendo i tesori artistici, trova il soggiorno insopportabile, specialmente, egli aggiunge per coloro abituati a vivere in una società vivace. Egli fa propria l'opinione di un ufficiale incontrato in quella città e là residente da varii anni il quale non nascose al viaggiatore il dispiacere che gli procuravano le maniere ricercate e le continue cerimonie dei fiorentini, specialmente delle donne.

Lucca gli sembra ancor più triste e spopolata, ma Livorno, dove si trattiene tre giorni, gli si mostra attiva con il suo porto pulsante di vita, e fra le altre cose rileva la pacifica convivenza di gente appartenente alle più diverse credenze religiose, specialmente di ebrei che egli calcola ascendere a circa 4 mila. La traversata da Livorno a Genova offre al viaggiatore una serie di godimenti che lo dispongono molto favorevolmente verso la Superba. Di solito freddo il viaggiatore, a contatto della bella Genova, si scuote. Il porto grande e profondo, l'attività di esso, i palazzi ricchi ed imponenti, i magnifici panorami lo riempiono di maravigliosa ammirazione, lo scuotono, lo rendono espansivo. Infatti egli rileva la modestia dei nobili genovesi i quali, contrariamente a quelli di Venezia, vanno vestiti in nero, senza spada e senza segni che li distinguano dagli altri cittadini. Più equilibrato e meno precipitoso del colonnello francese, il viaggiatore belga rigetta la comune opinione che correva contro i genovesi. Egli scrive infatti che per l'onore dei genovesi deve dirsi subito che il proverbio il quale dice che le donne di Genova sono senza vergogna e gli uomini senza fede, è troppo generale per potere esser vera. Vi sono a Genova persone di onore e di merito come in ogni altra città. Le donne amano sì la pompa e la varietà degli abiti, ma ciò non può avere alcun valore per emettere un giudizio così grave. Esse portano delle vesti a cerchio di circa quattro piedi di diametro, hanno l'abitudine di curare molto la loro capigliatura che amano di avere color giallo oro e che le più giovani ornano anche con fili d'oro. Abituate ad una maggiore libertà le donne genovesi hanno l'abitudine di recarsi sole a passeggio, senza accompagnatura, senza cavalieri serventi, senza servi e sogliono anche restare in conversazione presso la porta della loro abitazione. Forse per questo esse erano state giudicate sfavorevolmente da viaggiatori senza autorità e senza riflessione, ma giustamente il belga rileva che tali usi non possono avere alcuna influenza sulla moralità delle belle genovesi, che egli ritiene non dissimili da quelle di altre città e nazioni, più libere, per loro fortuna, e perciò più padrone di loro. Se, egli aggiunge, può ritenersi giusto il comune detto che le montagne di Genova sono senza legname, il resto del dettato non ha alcuna ragione di essere ripetuto.

Ma ormai il viaggiatore aveva aperto il segreto delle sue osservazioni e si trattiene non a lungo intorno alle abitudini del popolo italiano in generale. Tralasciando l'osservazione non molto originale che gli italiani gli siano apparsi troppo passionali ed anche un po' esagerati nella espressione, caratteristiche di tutti i popoli del sud, è da porre

in rilievo che egli giudica il popolo italiano molto educato e dolce. Ma ritiene quella dolcezza più apparente che sostanziale e risente molto dell' adulazione e della dissimulazione. Infine il ghiotto viaggiatore, il quale fa una minuta enumerazione dei migliori vini e dei migliori cibi gustati in Italia, rileva, apprezzandola, la grande sobrietà del nostro popolo; qualità che anche oggi gli è riconosciuta ovunque.

La « *correspondence entre un fils et ses parents: Relation d' un voyage en Italie* » la quale costituisce il Codice 21760 e che è formata dalla copia di 15 lettere scambiate fra un giovane francese ed i suoi genitori, dal 27 aprile 1750 al 15 gennaio 1751, non offre molto interesse per ciò che riguarda Genova. Ignoto è il nome del giovane viaggiatore, ma forse si può ritenere che fosse Georg Reymu, nome che per opera del legatore è impresso nella pagina interna della coperta. Certamente egli era parigino, perchè le lettere dei suoi genitori sono tutte datate da Parigi ed è anche certo che tanto questi quanto quelli erano persone di fine educazione e di istruzione superiore. Il giovane dopo aver visitato Marsiglia e Lione giunse a Genova il 21 giugno e la città di San Giorgio fece una grande impressione sull' animo del francese e provò una ammirazione tale che confessava non aver provato neppure dinanzi alla maestà delle grandi città francesi ricordate. Tutto lo colpì profondamente: la magnificenza dei palazzi, delle chiese, l' attività del porto, la situazione pittoresca della bella regina del Tirreno. Ma poco vi si trattenne perchè privo di conoscenze e perchè il Marchese Durazzo, al quale era stato raccomandato era assente, essendosi recato a Vienna.

Un interesse maggiore presentano invece le lettere che troviamo riunite nel Codice 17902 e che furono scritte da una signorina francese la quale, per sfuggire le turbolenze della rivoluzione, si diresse, al cominciare del 1793, verso l' Italia. Ignoto è il nome della viaggiatrice che con l' animo pieno di tristezza e di dolore abbandonava la patria, ma le lettere ci dicono che essa era persona colta e sensibile e benchè giovane di età non mediocre osservatrice.

Maggiore interesse presentano per noi le lettere perchè la francese si trattene vario tempo a Genova, visse in mezzo a quella società, vide, osservò e con sincero entusiasmo potè cambiare il giudizio sfavorevole che altri le aveva fatto formulare sui genovesi.

Partita di Francia adunque e giunta al Reno, in una piccola città che non indica, la signorina, trovandosi all' albergo, ebbe notizia della esecuzione di re Luigi XVI da alcuni ufficiali della guardia nazionale, giunti là improvvisamente e che vollero che ella bevesse con loro per festeggiare l' avvenimento. L' incidente spinse la viaggiatrice a ripartire avanti il tempo prestabilito e, presa la via di Basilea, si diresse verso Costanza e di là verso Trento dove giunse ai primi di febbraio. Per Bergamo, Milano, Tortona giunse a Novi il 12 aprile e la città le parve posta in posizione triste, ma trovò magnifico il Lemo con le sue acque limpide e fresche, lucenti di sassi bianchi come il marmo di Car-

rara. Il guado del fiume non fu facile ed i viaggiatori, la signorina era in compagnia di un parente, dovettero richiedere l'aiuto di alcuni contadini, dai quali furono poi ingiuriati, perchè non contenti della mancia ricevuta. Anzi alle ingiurie aggiunsero anche il lancio di sassi e non pochi atti volgari dei quali la signorina ebbe un'impressione sfavorevole sulla educazione dei villani. Passata la Bocchetta e Campo Marone il 14 entrava in Genova e prendeva alloggio all'albergo del Cervo, posto in magnifica posizione in faccia al mare. Un mese intero si trattene a Genova da giovane francese durante il quale ebbe modo di osservare non solo le bellezze naturali ed artistiche della città, ma anche i costumi degli abitanti, la loro attività, il loro carattere. Da una signora di Nizza ella fu presentata a varie persone, fra le quali un signore, tal Bensi, banchiere, uomo di fine educazione e gentilissimo e fu così introdotta nella buona società. Ella amava le conversazioni e le feste, ma per meglio comprendere il carattere della popolazione non viveva chiusa nel cerchio delle conoscenze, ma amava mescolarsi al popolo per osservarlo e studiarlo, perchè veramente desiderosa di formarsi un concetto personale sui genovesi e per poter giudicar con conoscenza di causa. Ottimo sistema che troppo spesso è dimenticato da coloro che viaggiano.

Una delle prime feste pubbliche alla quale la viaggiatrice assistè fu la processione in onore di San Giovanni alla quale intervenivano tutte le autorità col doge in testa, il quale « era vecchio e brutto ». In compenso molto le piacquero le donne genovesi, coperta la testa di un « mesere » che scendeva loro fino alla cintola e che coprendo loro la faccia aveva cura di lasciarne scoperta la parte più interessante. Esse « sono generalmente grandi e ben fatte, hanno un passo lento e nobile ed occhi di rara bellezza ». La magnifica processione fece una favorevole impressione alla straniera, sia per la grande quantità di persone, sia per l'ordine e la solennità con la quale la cerimonia si svolse. Ma quanto questa l'aveva soddisfatta, altrettanto la disgustò la cerimonia « delle casasse » alla quale assistè ai primi di maggio e la lasciò indecisa se dovesse definirla « religiosa o buffonesca o di mezzo carattere come dicono gli Italiani ». Fino dalla mattina assistè alla riunione delle confraternite, composte di uomini con lunghe cappe di varii colori e la faccia ricoperta da un grande cappuccio. Alla testa di ogni Compagnia marciava una persona, spesso di prima distinzione, che portava una pesante imagine, sotto il peso della quale il portatore faceva sforzi enormi. I suoi muscoli erano tesi, le gambe piegavano quasi, sotto il grave fardello e sembrava che da un momento all'altro, imagine e portatore, dovessero precipitare sulla folla che faceva ala. Ma all'apparire della cattedrale le forze sembravano rinascere nel portatore che prendeva la corsa e, senza esitazione, si slanciava di corsa verso la scalinata della chiesa, sforzandosi di entrarvi. Quando gli riusciva gli applausi e le grida di gioia e di entusiasmo risuonavano da ogni parte.

I preti uscivano dal coro per ricevere il vincitore che riceveva anche le congratulazioni dei sei senatori che sedevano sotto un ricco baldacchino inalzato presso la porta del tempio. Questo era trasformato addirittura in un teatro, perchè i clamori, le grida scomposte risuonavano da ogni parte, turbando la santità del luogo. La viaggiatrice rimase veramente meravigliata della strana funzione che le dispiacque, come le rimase poco simpatica la parte quasi buffonesca che vi facevano i senatori, i medesimi, nota la scrittrice, che qualche giorno avanti aveva veduto severi e dignitosi a fianco del doge. Ma essa comprende che ogni paese ha le proprie usanze e non insiste troppo.

Ogni giorno la città si rivela interessante all'osservazione della straniera la quale, scrivendo dei palazzi splendidi di magnificenza dei Durazzo, dei Balbo, dei Brignole e altre ricche e nobili famiglie, concludeva « che pochi sovrani hanno palazzi così sontuosi ». Anche « l'albergo dei poveri » la colpì, ma rimase disingannata visitandolo, perchè trovò che « gli ammalati sono mal nutriti, poco curata la pulizia, in pessime condizioni la biancheria ».

Fra i luoghi di divertimento ricorda « la sala degli spettacoli » che trovò però « mediocre e mal dipinta » e fu oltremodo meravigliata che « i genovesi che hanno curato tanto la magnificenza dei loro palazzi « abbiano trascurato questo edificio. » Molto la interessò però lo spettacolo al quale assistè. Già durante la sua permanenza a Milano la viaggiatrice aveva avuto occasione di udire al teatro San Carlo l'opera buffa « Il matrimonio segreto » del napoletano Viganoni e fu contentissima di assistere di nuovo alla divertente rappresentazione e di udire ancora una volta « il celebre Viganoni che canta con la bella Parini, la voce della quale si unisce a quella di questo amabile attore. » Varie volte ella andò al teatro ove i genovesi intervenivano numerosi, con grande sfarzo di vesti e di acconciature, ma non sembra con molta attenzione, perchè la francese nota che « nelle loro logge parlano sì forte che le più belle arie non s'intendono. Si applaude Viganoni che lo si sa che lo merita sempre, ma non per essere stati colpiti dalle sue melodie. »

Ammissa fra la migliore società la viaggiatrice intervenne anche ad un pranzo offerto dai Pallavicini e fra gli invitati erano anche i due dogi: il marchese Cambiaso, allora in carica, ed il marchese Durazzo, scaduto e padre dell'ospite, Teresa Pallavicino, la più bella donna di Genova e chiamata da tutti « la bella. » In queste riunioni, sia al teatro, sia nelle private famiglie o al circolo dei negozianti, la francese potè rilevare che la lingua italiana non era molto impiegata, ma di preferenza era usata quella francese, mentre il popolo si serviva di un gergo speciale, armonioso, ma difficile. La permanenza della signorina a Genova fu delle più piacevoli e le sue lettere mostrano la soddisfazione ed il piacere da lei provato. Ella aveva vissuto intimamente la vita dei genovesi, dell'alta e della media classe ed in tutti gli abitanti

aveva riscontrato una innata cortesia, una amabilità che l'aveva entusiasmata. Ovunque era stata bene accolta; sia che avesse dovuto rivolgersi alla polizia per ottenere il permesso di soggiorno che, secondo i regolamenti, era obbligo fare rinnovare ogni quindici giorni, sia si fosse recata in circoli od in botteghe; ovunque aveva trovato la medesima spontanea gentilezza. Gli uomini, soggiunge « hanno un' estrema cortesia per tutte le donne e se come questi signori immaginano, i loro omaggi potessero fare la felicità di nostro sesso, è a Genova che occorrerebbe venire a cercarla. » La viaggiatrice non dimentica di rilevare che questo trattamento lo trovò non solamente fra i nobili signori, fossero essi i Pallavicini, i Cambiaso, i Durazzo, i Lomellini, dai quali ultimi fu anche invitata a Pegli ed a Cornigliano, ma in tutti i ceti della popolazione ed anche visitando le chiese aveva trovato non solo un benevolo compatimento per la sua curiosità, che qualche volta disturbava anche il culto, ma spontaneo aiuto con indicazioni e spiegazioni preziose intorno ai tanti tesori artistici che in esse si conservavano.

L'ora di abbandonare la bella città si avvicinava e la lettera del 13 maggio, con la quale la signorina annunzia all'amica Paolina la prossima partenza, è una vera manifestazione di simpatia per i genovesi. « Dobbiamo, scrive, render giustizia ai genovesi. Li abbiamo trovati più cortesi e meno superstiziosi di quello che ce li avevano rappresentati. Ci hanno fatto gran cortesie. Ecco quel che posso dire di questa nazione così disprezzata anche dagli altri italiani. Bisogna per conoscerla fare un lungo soggiorno in mezzo ad essi, avere degli affari e viverci. »

La francese prese il giorno dopo la via di Torino, ma trovò la città malinconica, senza divertimenti a causa degli avvenimenti di Francia, mentre gli abitanti le sembrarono « di fisico poco favoriti in confronto agli altri italiani. » Durante i 15 giorni di permanenza nella capitale del Piemonte ella visitò monumenti e pubbliche e private pinacoteche, vide con ammirazione Superga, ma si annoiò mortalmente e, senza osare di emettere un giudizio sui torinesi, riprese la via di Milano nella quale città si era già trattenuta quasi tutto il mese di marzo e qualche giorno di aprile. Questa volta la francese vi si trattenne un mese intero, ma si era in piena estate e la città mancava di divertimenti; molte persone erano partite e le conversazioni erano interrotte. Anche la politica aveva contribuito a turbare la vita cittadina ed i partigiani e gli avversarii della Francia erano numerosi e caldi. Fortunatamente, durante la prima permanenza, la viaggiatrice aveva avuto occasione di conoscere i milanesi e la gaiezza del carnevale e del carnevalone le era stata propizia per frequentare teatri, circoli, assistere a feste pubbliche e private, per intervenire a conversazioni. « — I milanesi, scrive, che riuniscono la cortesia e la grazia francese con la bonomia tedesca, rendono piacevole le loro città. » Le donne le sembrarono « generalmente belle, con fisionomia molto espressiva, occhi neri e vivaci »; ma non le sembra-

rono aver molto gusto nel vestire, sebbene indossassero vesti di valore, ma generalmente preparate in modo « che tolgono loro l'eleganza e la snellezza. »

Dopo una piacevole permanenza nella regione dei laghi ai primi di settembre si recò a Bergamo ove trascorse circa venti giorni in ottima compagnia, divertendosi molto ai numerosi spettacoli pubblici. Sulla piazza specialmente potè assistere a numerosi spettacoli bizzarri: teatri di marionette, fenomeni più o meno autentici ed una folla di ciarlatani, di indovini, di empirici, di chiromanti. Un bergamasco soddisfece la curiosità della straniera meravigliata di veder permesso che tanta gente sfruttasse la semplicità umana e le spiegò « che era necessario alla repubblica veneta di permettere tutto ciò per lasciare il popolo in una specie di stupidità e di distrarlo, perchè non pensasse all'oppressione. » Ma oltre questi spettacoli Bergamo le offrì, nel suo teatro da poco costruito e che disgraziatamente qualche anno dopo doveva esser preda delle fiamme, dei magnifici spettacoli nei quali aveva parte importante « il famoso Marchesi, conosciuto in tutta Europa e che faceva il ruolo di Pirro del Metastasio », e che la entusiasmò con la sua bella voce. Sulla popolazione di Bergamo la viaggiatrice non emise giudizi particolari. Le donne le sembrarono brutte, grosse, gozzute. Gli uomini non le sembrarono molto zelanti, ma accompagnava il proprio giudizio da un forse, dichiarando che esso non aveva gran valore, perchè basato solo sulla condotta del marchese Rota, avaro possidente agricolo, il quale aveva invitato la signorina ed altre signore a visitare i suoi ricchi poderi e non aveva offerto loro nè un bicchiere d'acqua, nè una frutta. In compenso le ospiti, fra i sospiri del vecchio arpagone, gli avevano mangiato una buona quantità d'uva della quale le sue vigne erano cariche.

La corrispondenza finisce; la viaggiatrice, che era stata raggiunta da una sua sorella che abitava Firenze, s'incamminò verso la Toscana e la sua ultima lettera porta la data da Livorno del 24 ottobre ed è veramente spiacevole, perchè, come abbiamo visto, le lettere erano dettate da una persona sensibile che possedeva inoltre in quantità non trascurabile un ottimo equilibrio di giudizio.

Inutile trattenerci intorno al *Codice II. 3787* il quale contiene la relazione di un viaggio compiuto nel 1857 dal Barone di Begeurieux de Languessaint di Mons. La bella legatura che chiude le insipide pagine del nobile sfaccendato è la sola cosa che può interessare. Eppure il barone belga visitò le isole Borromee, Milano, Verona, Vicenza, Padova, Bologna, Firenze, Napoli, Pompei. Egli fu anche a Genova e per dare un'idea del valore della relazione ci limitiamo a riferire la interessante notizia che il viaggiatore ci dà sulla città di San Giorgio. Egli notò che il numero degli abitanti era, a quel momento, di 100.834. Esattamente! nè uno più, nè uno meno

Bruxelles, marzo 1928.

MAIRIO BATTISTINI